

Raimondo Strassoldo
Università di Palermo
9.5.94

L'IMPATTO SOCIALE DEI PARCHI

relazione al convegno
"Informazione e impatto
sociale nelle aree
costiere protette"

Portonovo, 12-14/5/94

1. Introduzione

I parchi naturali/nazionali sono uno dei primi, e tuttora dei più importanti, oggetti di impegno ambientalista. Benché anche in questo campo la Francia rivendichi il primato, con la foresta di Fontainebleau (1851), è generalmente riconosciuto che si tratta di un'idea americana (Yellowstone, 1872). L'idea nasce da tre componenti principali: a) l'esempio dei parchi europei, privati e pubblici, urbani e "in villa"; a loro volta, manifestazioni della "filosofia del giardino" e dell'idea romantica che parchi e giardini siano luoghi non solo di godimento estetico ma anche di elevazione morale; b) l'esaltazione della natura primigenia, "vergine", come carattere distintivo del Nuovo Mondo, e della nazione americana in particolare; c) l'ideologia democratica, cioè l'idea che lo Stato/nazione dovesse rendere disponibile a tutti l'ammirazione delle bellezze della natura.

L'idea di parco naturale/nazionale è forse uno dei maggiori contributi americani alla civiltà mondiale. Ma il suo trasferimento in paesi di antica e intensa antropizzazione ha provocato non pochi problemi, e causato la propria diffrazione in una molteplicità di forme, che vanno dalla riserva integrale ai vari tipi di "ricreazione rurale". In Europa, nei primi tempi si è cercato di applicarlo alle aree più conformi al modello americano, cioè quelle che, oltre che naturalisticamente pregevoli, risultavano meno abitate, per inaccessibilità o altri caratteri geomorfologici: alta montagna, paludi costiere, e simili. Spesso l'unica o principale forma di sfruttamento di tali aree era la caccia; e molti dei parchi nazionali europei, e i due principali italiani, quello del Gran Paradiso e quello d'Abruzzi, erano originariamente bandite reali di caccia. Nei paesi coloniali, l'istituzione di parchi e riserve ha anch'esso, all'origine, una ragione venatoria. Il nesso tra parchi e caccia è fondamentale, e quindi non ci si deve meravigliare se da esso nascono, oggi, alcune delle principali difficoltà in questo

campo.

Nei primi decenni del presente secolo l'idea di parco è stata estesa - a cominciare soprattutto dall'Inghilterra - anche ad aree totalmente antropizzate, purchè dotate di peculiari qualità estetiche. Essa si confonde quindi con quella della tutela e pubblica fruizione del paesaggio rurale. L' "apertura delle campagne" alle masse urbane, a scopo di ricreazione, è stato un obiettivo politico già del socialismo "fabiano" sullo scorcio dell'Ottocento, e tra gli anni venti e trenta di questo secolo ha provocato in Inghilterra un vero e proprio movimento di massa (i "Ramblers"). La creazione dei "parchi nazionali" inglesi ha evidenziato un secondo fronte di conflitto: quello tra i conservazionisti e il mondo agricolo.

Nel secondo dopoguerra il movimento conservazionista ha avuto un notevole impulso e si è istituzionalizzato a livello mondiale, grazie soprattutto agli sforzi di un piccolo gruppo di matrice anglo-americana (una figura emblematica qui è Sir Julian Huxley, direttore dell'UNESCO e presidente dell'Unione Internazionale per la Protezione della Natura, UICN). Uno dei suoi obiettivi primari è stato la creazione di parchi e riserve in tutto il mondo; e verso gli anni settanta si è creduto opportuno fissare una soglia minima generale: ogni paese doveva destinare a parco e riserva almeno il 10 % del proprio territorio. In ogni paese quindi i movimenti naturalisti ed ambientalisti - che nel frattempo erano enormemente cresciuti, per una lunga serie di ragioni che non è il caso di richiamare qui - si attivarono a questo fine; e le pubbliche istituzioni risposero. Negli anni settanta, nei paesi più avanzati, vi fu un gran fervore di progettazione e istituzione - almeno sulla carta - di parchi e aree protette.

Negli anni ottanta sorsero diverse perplessità. Da un lato, il passaggio dalla progettazione e istituzione formale alla realizzazione di fatto si rivelò molto più difficile del previsto, per la vivace opposizione degli "indigeni" e degli interessi di varia natura che dai vincoli ambientali si ritenevano danneggiati. Dall'altro si criticò l'idea stessa di parco, come area privilegiata da sottoporre a tutela ambientale, perchè questo rischiava di legittimare l'abbandono alle forze anti-naturali del resto - cioè, della grandissima parte - del territorio. All'idea di parco si contrappose quella della tutela (valorizzazione, sviluppo) ambientale dell'intero territorio; da graduare, evidentemente, con diversa intensità, a seconda dei valori naturalistici/ecologici, attuali e potenziali, riscontrati nelle singole aree. All'idea di parco, come area in cui la presenza umana è minimizzata, limitata e vincolata in modo speciale, si contrappose l'idea di una progettazione integrale dell'ambiente, in cui le componenti naturalistiche e quelle umane realizzassero il più giusto equilibrio. La semplice distinzione "planimetrica" parco-non parco avrebbe dovuto essere sostituita da un approccio complesso; gli obiettivi della tutela avrebbero dovuto essere non solo naturalistici ma multipli, comprensivi anche dello sviluppo socio-economico locale.

Non meraviglia che, in presenza di questo lungo dibattito, le iniziative concrete di realizzazione di parchi abbiano segnato il passo, e che in Italia la relativa legge nazionale (n.394 del 1991) abbia impiegato oltre vent'anni a venire alla luce; e che sia rimasta ancora senza effetti rilevanti.

In questa relazione accenneremo ad alcuni dei principali nodi di questa problematica, alla luce soprattutto della letteratura sociologica. In alcuni paesi occidentali, e specialmente negli USA e nel Regno Unito, esiste una consolidata tradizione di studi sociologici - in senso ampio, comprensivi di antropologia, psicologia sociale, scienza politica, economia, ecc. - in tema di parchi: comportamento dei visitatori, loro atteggiamenti e preferenze, loro caratteristiche socio-economiche; processi decisionali relativi all'istituzione a gestione dei parchi; atteggiamenti e comportamenti dei "locali" verso i turisti; e così via. In Italia gli studi di questo genere sono invece molto più scarsi. V'è una certa letteratura sugli aspetti sociali dei parchi, ma solitamente di taglio non social-scientifico ma progettuale o politico-amministrativo. In carenza di una sufficiente base empirica, i riferimenti alla situazione italiana dovranno quindi rimanere ad un livello generico e impressionistico.

2. Il triangolo del conflitto sui parchi

Il conflitto sociale a proposito dei parchi (per semplicità si intende qui con questo controverso termine qualsiasi area sottoposta a regime particolari di protezione ambientale) avviene tipicamente fra tre soggetti distinti, portatori di altrettanti insiemi di valori/interessi. Da un lato vi sono gli interessi scientifico-estetici dei conservazionisti, che propongono il parco per proteggere, mantenere e sviluppare i valori naturalistici. Dal secondo vi sono gli interessi economici allo "sfruttamento" turistico-ricreativo del parco. Dal terzo vi sono gli interessi locali al mantenimento delle tradizionali forme di vita e di sfruttamento del territorio, per i quali il parco è una fonte di vincoli e disturbo; e alla libertà di svilupparsi secondo modelli non diversi da quelli vigenti nel resto del territorio.

Ognuno di questi poli d'interesse può essere articolato al suo interno. Ad esempio, gli interessi strettamente scientifici al parco possono non coincidere con quelli estetici. Un caso attualmente molto discusso è quello degli incendi. Gli studi e le esperienze più recenti indicano che il fuoco è una componente normale, e per molti aspetti necessaria, nella dinamica degli ecosistemi; la sua eliminazione, mediante efficienti politiche antiincendio, comporta conseguenze ecologicamente indesiderabili, nel medio periodo. E tuttavia l'incendio, nell'immediato, degrada gravemente le caratteristiche estetico-paesaggistiche, allontana e mette anche in pericolo i visitatori. Più in generale, si deve ammettere che la natura, lasciata del tutto a se stessa, può

assumere forme non rispondenti a canoni estetici - in buona misura culturali, storici, appresi - dominanti. Certi fenomeni biologici, di grande interesse per i naturalisti, possono avere effetti repulsivi per altri - si pensi al mondo degli insetti, dei rettili, dei fenomeni decompositivi, ecc.

Ovvia è la diversità degli interessi allo sviluppo economico (non-turistico) locale, a seconda che si punti sull'agricoltura o sulla attività estrattive, sull'industria o sul quaternario; il tipo di gestione dell'ambiente che ne consegue è corrispondentemente differenziato.

Gli interessi scientifico-estetici sono solitamente di provenienza esterna all'area del parco; quelli allo sviluppo locale sono, per definizione, soprattutto interni; quelli turistico-ricreativo possono essere interni od esterni. Il conflitto sui parchi è quindi spesso essenzialmente un conflitto tra la comunità locale e la società più ampia; tra le periferie ed il centro; tra campagna e città.

Esiste un'ampia letteratura, di intonazione romantica, che attribuisce al contadino, a chi vive in ambienti naturali di pregio, un rapporto particolarmente positivo con la natura, un "ambientalista" ante litteram. Questo antichissimo schema culturale è talvolta ripreso anche, nel dibattito contemporaneo, dai rappresentanti degli interessi agricoli (il contadino, come primo e autentico ambientalista). In realtà, numerose ricerche psico-sociologiche dimostrano, al di là di ogni dubbio, che i valori ambientali sono molto più diffusi tra i ceti urbani intellettuali (la "classe media di servizio") che tra gli agricoltori e i rurali. Come ogni innovazione culturale, l'ambientalismo è un fenomeno urbano; e il parco è normalmente visto dalla comunità rurale locale come un'ennesima imposizione del centro, della città.

Da tempo ormai, per renderlo accettabile ai locali, il parco è presentato come un'occasione di sviluppo (economico). Ma anche lo sviluppo è spesso un'importazione, se non un'imposizione, che la città trasmette alla campagna (sviluppo esogeneo). In particolare, non tutte le comunità rurali sono disposte a o capaci di imbarcarsi su traiettorie di sviluppo turistico. Esse possono essere bloccate da elementi di misoneismo, xenofobia, chiusura, fatalismo; da diffidenza verso chi delinea meravigliosi scenari di progresso basato sullo sfruttamento ricreativo delle risorse ambientali. Il mestiere di albergatore, di guida, di gestore di servizi per i visitatori può non attirare. I visitatori stessi possono essere considerati un elemento di turbativa degli equilibri comunitari. In alcuni casi, l'avvio di imprese turistiche può richiedere capitali e inclinazione al rischio non reperibili in loco. Avviene quindi spesso che anche i promotori dello sviluppo turistico, come quelli della conservazione, delle aree a parco, siano esterni alla comunità locale.

Le diversità di interessi (e quindi conflitti e fratture) fra i tre poli non escludono momenti di convergenza, almeno tattica. Così i conservazionisti accettano ed enfatizzano le ricadute positive del parco sul piano economico, nella speranza di superare l'opposizione locale; mentre gli operatori turistici vedono nella qualità dell'ambiente non tanto un valore in se quanto una "materia prima", una "risorsa" da sfruttare. Vi sono elementi di convergenza anche tra gli interessi dei conservazionisti e degli operatori turistici con la comunità locale. Da tempo ormai i conservazionisti hanno accettato la presenza umana nelle aree protette, soprattutto là dove esse sono il risultato di una lunga interazione tra uomo e natura. Molti paesaggi devono il loro valore e pregio proprio all'azione modificatrice e regolatrice dell'uomo. Lo spopolamento di molte aree è considerato, almeno nel breve e medio periodo, come un fattore di degrado (il fenomeno è evidenziato soprattutto nelle aree montane). Il conflitto nasce perchè i conservazionisti vorrebbero, in genere, che gli "indigeni" continuassero a regolare tali ambienti nei modi, con le tecniche, le pratiche e gli schemi culturali tradizionali. Queste intenzioni, reali o presunte, dei conservazionisti eccitano ormai in tutte le comunità locali d'Italia, che temono di essere incluse in un parco, la sindrome della "riserva indiana". Nessuno vuole che la gamma delle possibilità di sviluppo siano limitate da decisioni di naturalisti e urbanisti; nessuno vuole che il fardello di vincoli e limitazioni siano, per il fatto di trovarsi in un'area di pregio ambientale, più pesanti di quelli che gravano su altre comunità.

3. Prospettive di soluzione dei conflitti

Come si è visto, la presenza di insediamenti umani nelle aree da destinare a parco (zona di tutela, ecc.) ha determinato importanti mutamenti evolutivi del modello, e ha suggerito una varietà di soluzioni al problema della compatibilità tra protezione ambientale e sviluppo socio-economico della comunità inclusa.

La prima linea è stata semplicemente quella di permetterne la permanenza, reprimendo e limitando però le attività a impatto ambientale: agricoltura, pastorizia, attività boschive ed estrattive, caccia. Si pongono qui diversi problemi di ordine giuridico-economico, di perequazione, di compensazioni, di indicazione di attività alternative. Inoltre, non sempre i valori colpiti - come la tradizione, l'identità, la libertà, la dignità - sono monetizzabili.

Una frattura molto profonda, tra conservazionisti e comunità locale, riguarda la caccia; essa è probabilmente la più importante tra le cause che hanno bloccato, nel nostro paese, la politica dei parchi. Come si è accennato, e come è ben noto, i parchi si sono potuti realizzare là dove esistevano già ampie bandite o riserve di caccia; dove quindi per tradizione questa era un privilegio del signore, impedito o strettamente limitato ai locali. Ora, la caccia è un'attività fortemente radicata nella

natura e nella cultura umana (maschile), e ogni restrizione al suo libero esercizio scatena passioni profonde. In ogni comunità "minacciata" dall'inclusione in un'area protetta, la lobby dei cacciatori è in grado di pilotare l'opinione pubblica e l'amministrazione. Lo scontro su questo tema, tra protezionisti e comunità locale, è solitamente il più acuto.

Non è questo il luogo per proporre soluzioni. Si può solo notare che la caccia, come istituzione antichissima, non va demonizzata, ma capita e rispettata; che essa appare poco compatibile con una serie di caratteri della società contemporanea, specie nei paesi più densamente popolati; che, per diverse ragioni, è in fase di graduale declino, e tale tendenza va favorita; che essa non è necessariamente incompatibile con la protezione ambientale; anzi, può essere un elemento indispensabile per il mantenimento degli equilibri ecologici (controllo delle popolazioni animali, specie di erbivori, in assenza di sufficienti popolazioni di predatori). In sostanza, non sembra impossibile arrivare ad un compromesso razionalmente accettabile tra caccia e protezione ambientale.

Una seconda soluzione talvolta proposta (ma più in teoria che nella pratica) è stata quella di ammettere le popolazioni locali come parte integrante dell'ambiente, incoraggiandole mediante vincoli ed incentivi ad attenersi ai modi di vita tradizionali, per quanto riguarda l'architettura, i modi di sfruttamento del territorio, i costumi, le feste, gastronomia. In sostanza si tratta di fermare artificialmente l'evoluzione della società locale, folclorizzandola in modo da renderla oggetto d'interesse turistico (il già citato modello "riserva indiana". Esso può comportare dei vantaggi economici per i locali; ma pone dei problemi etici, di dignità umana, di discriminazione. E' però interessante se non altro dal punto di vista teorico, perchè supera la tradizionale contrapposizione tra umano e naturale, e accetta la prospettiva dell'ecologia umana.

Una terza soluzione è quella di coinvolgere le popolazioni locali nella progettazione e gestione del parco, rendendole parte attiva sia a livello politico-amministrativo che economico. Ciò comporta inevitabilmente la diluizione della specificità del parco, la presenza in esso dell'intera gamma di attività e strutture necessarie alla vita di normali cittadini, e quindi il passaggio dal "parco-bandita" al "parco a fini multipli e a zonizzazione complessa". Con ciò i diversi interessi, pubblici e privati, settoriali, locali, sono formalmente rappresentati all'interno dell'istituzione-parco, e i contrasti "normalizzati". Il problema è che in questo modo l'ente parco diventa un'ulteriore livello di pianificazione e amministrazione a fini generali, in concorrenza con quelli preesistenti (comuni, comunità montane, province, ecc.); e rischia così di aggravare quello che è stato definito "inquinamento normativo-burocratico" delle società ipercomplesse.

4. Parchi e tutela ambientale

Si è già accennato al dibattito, tra gli anni settanta e ottanta, tra i sostenitori del modello tradizionale di parco e quelli della tutela globale-ma-differenziata del territorio. Qui possiamo ricordare che la soluzione che sembra essersi imposta è che la tutela ecologica dell'intero territorio, in misure minime e graduali, non esclude la destinazione a parco di aree di eccezionale interesse naturalistico; che la quota del 10 % è solo un obiettivo tattico minimo, di valore simbolico; che comunque il parco deve essere considerato solo un modello sperimentale, un laboratorio da cui trarre principi poi applicabili sul resto del territorio; che esso possiede un valore simbolico, di pregnanza gestaltica, che lo rende veicolo tuttora essenziale di "comunicazione ecologica". In altre parole, esso rende possibile concentrare in un'immagine una somma di messaggi attraenti, e tali da contribuire alla crescita dell'educazione e della coscienza ambientale; e quindi legittima gli investimenti di speciali risorse nelle aree individuate. Infine, al pericolo (del tutto teorico) dell'"inflazione" di parchi (la "parcomania" di cui parlano molto i rappresentanti del mondo agricolo) si può ovviare con la specializzazione.

5. I parchi di carta

Come è noto, in Italia i principali parchi nazionali funzionanti sono stati istituiti d'imperio in tempi pre-democratici, le molte riserve naturali integrali sono essenzialmente foreste demaniali, mentre i parchi "di nuova generazione", democratici, regionali a fini multipli, partecipati ecc. sono - con qualche eccezione - rimasti sulla carta, e hanno vita stentata e poco percettibile. La legge nazionale dei parchi si è trascinata per oltre vent'anni al parlamento, senza suscitare grandi indignazione se non tra le lobbies ambientalistiche. Giustamente si fa osservare che in realtà, mentre i valori ecologici in generale sono in forte ascesa nel pubblico, non esiste una forte domanda di massa a favore dei parchi, ma solo piccoli gruppi di pressione elitari. Essi sono soddisfatti quando il parco viene delimitato sugli strumenti della pianificazione territoriale, battezzato, insignito da un logo e dagli altri apparati simbolici dell'esistenza; ma non hanno solitamente l'inclinazione né le risorse umane per seguire la sua attuazione, e magari partecipare alla sua gestione. La ricerca di Giorgio Osti ha dimostrato come il ruolo delle associazioni e dei movimenti ambientalisti sia irrilevante nella gestione dei parchi. A livello locale, come si è visto, non c'è in genere grande interesse all'attuazione del parco, se non da parte di qualche operatore del settore turistico e qualche esponente del sottobosco politico che vi vede occasioni di posti e prestigio; e qualche raro ambientalista locale. Al contrario vi sono generalmente forti e ben organizzati interessi contrari. In questa situazione il politico regionale o nazionale non vede grossi vantaggi nell'attuazione reale o nel potenziamento del parco, ed esso resta sulla carta e "di carta": uno statuto, dei verbali, una modesta contabilità, pacchi di studi e progetti, un